

Trascrizione Intervento Laura Marchetti al Convegno 10 aprile

I Greci erano belli perché avevano statue e piazze belle”. Nella sua semplicità, questa affermazione ci dice che, prima ancora di essere educati a scuola o all’università, ciò che ci educa è lo spazio.

Un po’ come sosteneva Kant quando affermava che la mente si struttura all’interno dello spazio. Esiste poi tutta una tradizione di pensiero, che arriva fino a Nietzsche, secondo cui non solo lo spazio ci condiziona, ma ogni elemento dello spazio e della città risuona nella nostra mente, nel nostro inconscio e perfino nei nostri sogni.

Faccio sempre questo esempio: se colloco una pala eolica su una collina, non sto soltanto modificando il paesaggio, ma sto anche influenzando sulla mente delle persone. La loro percezione dell’infinito e dell’orizzonte libero cambia; di conseguenza, cambia anche il loro modo di immaginare e di vivere lo spazio.

Partendo da questa idea, ho modificato una parola: “tutti”. Tutti dovrebbero poter essere belli in una città bella, in uno spazio bello. E per “tutti” intendo anche le persone più fragili, quelle che il linguaggio burocratico definisce DSA o BES. Anche per loro la città dovrebbe essere bella.

L’UNESCO, che rappresenta una delle più importanti organizzazioni educative a livello mondiale, si è occupata del tema della disabilità attraverso il progetto delle Learning Cities. In una convenzione svoltasi a Medellín, in Colombia, nel 2019, è stato pubblicato un documento molto importante che poneva tra i primi obiettivi delle Learning Cities l’inclusione delle persone con disabilità.

A mio parere, tuttavia, quel documento rimane ancora ancorato a una logica compensativa. Ci si chiede cioè che cosa fare per rendere più inclusiva la città per le persone con disabilità: si aggiungono strumenti, adattamenti e correttivi [...]. In città come Bristol, invece, che hanno fatto propria la lezione della progettazione universale, si sta lavorando in una prospettiva diversa.

La progettazione universale parte dalla messa in discussione della stessa parola “disabile”. Disabile significa letteralmente “non abile”, ma chi stabilisce che cosa sia l’abilità? Quale forma di violenza simbolica si nasconde dietro questa definizione? E quale violenza è incorporata nelle città che assumono l’abilità come norma progettuale, relegando la disabilità a una semplice eccezione?

Nella progettazione tradizionale, l’utente implicito è una persona vedente, veloce, magra, non incinta, non anziana, non bambina e capace di leggere facilmente la segnaletica e i messaggi pubblicitari. Su questo modello vengono costruite le città.

Superare l’abilismo significa invece progettare fin dall’inizio spazi che non considerino la disabilità come una mancanza. Non a caso, anche nei documenti internazionali si preferisce sempre più spesso parlare di “disabilitazione”, sottolineando come siano le condizioni sociali e ambientali a produrre ostacoli.

I movimenti delle persone con disabilità utilizzano inoltre il concetto di neurodiversità. Questo termine afferma che non esiste un unico criterio di abilità: gli esseri umani

percepiscono, pensano, si muovono e abitano il mondo in modi differenti. Di fronte a tale pluralità, la progettazione dovrebbe creare spazi universali capaci di far stare bene tutti, comprese le persone con disabilità.

La bellezza è quella condizione di piacere che sperimentiamo quando ci sentiamo in armonia con gli elementi che ci circondano. L'oasi ne rappresenta un modello simbolico: un luogo in cui terra, acqua e cielo si incontrano e generano benessere.

Anche alcuni elementi architettonici possono essere letti in questa prospettiva. L'anno scorso, ad esempio, la Facoltà di Architettura ha dedicato un interessante seminario alla panchina. La panchina è un dispositivo non abilista: è il luogo della sosta, dell'attesa, dell'incontro. Per un corpo fragile, avere la possibilità di fermarsi nello spazio urbano è fondamentale.

I movimenti delle persone con disabilità si battono da tempo per il diritto alla vita indipendente. In questo contesto, il vicinato non è soltanto una struttura architettonica, ma una struttura simbolica di cooperazione e di sostegno reciproco.

Una Learning City dovrebbe tenere sempre presenti anziani e bambini. Nelle comunità tradizionali, gli anziani rappresentavano la memoria, la sapienza e la riconciliazione. Oggi, invece, assistiamo a una sorta di imperialismo della produttività che tende a marginalizzare tutto ciò che non appare immediatamente efficiente.

Anche le classificazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità risultano talvolta riduttive. Noi attraversiamo la città principalmente con gli occhi, ma in realtà la nostra esperienza dello spazio è multisensoriale. Conosciamo il mondo attraverso il tatto, l'udito, l'olfatto, il gusto e la vista.

Maria Montessori insisteva molto sull'importanza dell'educazione sensoriale e sul ritorno al contatto diretto con i materiali e con la realtà. Oggi, però, questo è reso difficile da un modello di razionalità che progetta male le nostre città e impoverisce la nostra umanità.

Viviamo in una cultura ascetica che privilegia soprattutto la vista e l'udito, mentre perdiamo progressivamente il contatto con gli altri sensi, con la sensualità, con la corporeità. Non tocchiamo più, non ci abbracciamo più, non condividiamo più gli spazi come un tempo.

Come afferma il filosofo Roberto Esposito, "l'immunitas ha sostituito la communitas". La comunità è l'arte dello stare insieme, del toccarsi, del condividere la vicinanza. L'immunitas, invece, è l'arte della separazione, della distanza e dell'isolamento. Dopo la pandemia da Covid-19 questa tendenza si è ulteriormente accentuata.

Ma il mondo non diventerà migliore attraverso la distanza. Diventerà migliore soltanto recuperando il senso della comunità, della prossimità e della relazione umana.